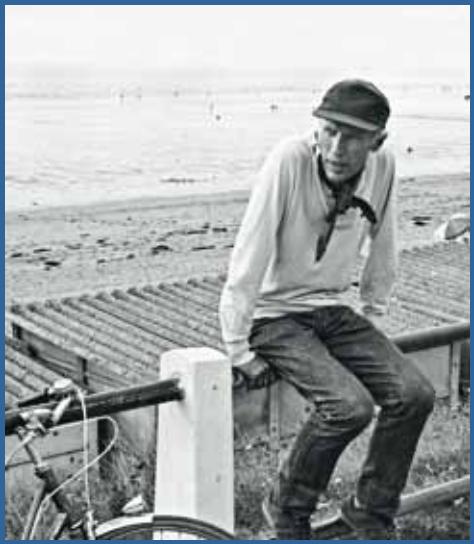
cinema torresino

ottobre>dicembre 2010

giovedì
ore 21.15
cinema invisibile

Eric Rohmer: commedie e proverbi

circolo
the Last Tycoon



Riprendere il percorso Rohmer è quasi un obbligo per il *cinema invisibile*, dopo gli apprezzamenti ricevuti per la rassegna di aprile-giugno. La nuova tappa, oltre a un titolo "singolo" (**Reinette e Mirabelle**, 1987) è ovviamente il ciclo ***commedie e proverbi*** che copre gli anni dal 1980 al 1987. Qui ritroviamo indimenticabili gioielli (**La moglie dell'aviatore**, **Pauline alla spiaggia**, **L'amico della mia amica**) e lavori che hanno costituito l'ossatura del cinema d'essai anni ottanta: **Il bel matrimonio**, **Le notti della luna piena**, **Il raggio verde**. In tutti si ribadisce la solita, straordinaria capacità rohmeriana di affabulare attraverso l'intarsio dei dialoghi, di costruire un teorema etico ed estetico affidandosi alla casualità del quotidiano, alla semplicità dei gesti, alla verosimiglianza di ambienti e paesaggi e alla forza ipnotica della parola.

Al grande maestro francese abbiamo voluto poi affiancare la breve serie **amabili estri**, un altro appuntamento d'autore, di tutt'altro genere e caratura, ma che ugualmente dovrebbe sollecitare il gradimento dei cinefili. Tra i quali non tutti potrebbero aver visto alcuni capitoli della filmografia di Peter Jackson, prima e dopo il successo della trilogia de *Il Signore degli Anelli*. Ecco allora l'ultimo **Amabili resti**, opera forse irrisolta, ma di sicuro impatto visionario, e la sconvolgente "iniziazione" adolescenziale di Juliette e Pauline in **Creature del cielo**. A suggello un'inedita bizzarria del regista neozelandese: **Forgotten Silver**, un mokcumentary che ha la sfacciata brillantezza di una memorabile scoperta storico-cinematografica.

ezio leoni

7 ottobre

commedie e proverbi - 1

La moglie dell'aviatore

(La Femme de l'aviateur ou: On ne saurait penser d rien)

Eric Rohmner – Francia 1980 - 1h 44'

Una giornata eccezionale (tale doveva essere il titolo in origine) dello studente Fran (Philippe Marlaud), che pedina l'amante della sua ragazza, Anne (Marie Rivière), con l'aiuto di una quindicenne (Meury) incontrata per caso. Se il confronto finale tra Franiois e Anne è un po' verboso, il pedinamento con la ragazzina curiosa e il finale beffardo sono tra le cose più felici di tutta l'opera di Rohmer. Il sottotitolo francese rovescia una frase di de Musset, «non si può pensare a tutto».

Dizionario dei film - a cura di *Paolo Mereghetti*

Primo della serie COMÉDIES ET PROVERBES questo film di Rohmer rivela una finezza e senso del ritmo che lo apparentano alla migliore tradizione francese della commedia, da Marivaux a Beaumarchais. Una messa in scena rigorosa e una salda costruzione sorreggono l'interpretazione spontanea e vivace di un gruppo di giovani attori. Riflessione sulla verità della menzogna, sull'amore e sulla gelosia, il film è stato girato in 16 mm e poi gonfiato a 35 perché la m.d.p. fosse notata meno negli esterni (un ricordo della nouvelle vague?), e perché la fotografia non fosse troppo bella: «*col 35 si cade facilmente nella cartolina, che è giusto quello che volevo evitar*e» (Rohmer). Una impeccabile, lucidissima, fiaba contemporanea.

Cristina Bragaglia - Dizionario Universale del Cinema (a cura di Fernaldo di Giammatteo)

14 ottobre

Premio per la miglior interpretazione al Festival di Venezia

commedie e proverbi - 2

Il bel matrimonio *(Le beau mariage)*

Eric Rohmner – Francia 1982 - 1h 37'

Sabine (Béatrice Romand), studentessa e antiquaria part-time, si mette in testa di sposarsi e corteggia goffamente un avvocato (André Dussolier) che non vuole saperne di lei. Una storia garbata e ironica, tutta puntata sui dialoghi, dove la macchina da presa non inquadra mai chi parla, ma gli interlocutori. Felice mescolanza di immagini a 16mm negli esterni e a 35mm negli interni.

Dizionario dei film - a cura di *Paolo Mereghetti*

Film condotto con l'abituale garbo e humour che connotano la nuova serie dei film rohmeriani COMMEDIES ET PROVERBES. Ma il tono di commedia non inganni: i personaggi sono condotti con mano ferma in una sorta di gioco a incastri costruito con perfezione geometrica. Forse è quasi un balletto ricco di pause e riflessioni. Riflessioni sull'amore, sul matrimonio o, insomma le solite del cinema di Rohmer, qui animate da un tono di fine umorismo alla Marivaux. Lo stile di Rohmer sembra perfezionare qui le sue caratteristiche: ancora una volta la letterarietà dei dialoghi è sottolineata dal particolare uso del fuori campo.

Cristina Bragaglia - Dizionario Universale del Cinema (a cura di Fernaldo di Giammatteo)

commedie e proverbi - 3

Pauline alla spiaggia *(Pauline à la plage)*

21 ottobre

Eric Rohmner – Francia 1983 - 1h 34’

Orso d’argento al Festival di Berlino

Nell’ultimo scorcio balneare di settembre, la tredicenne Pauline (Amanda Langlet) e la bella zia Marion (Arielle Dombasle) intrecciano amori e chiacchiere, sempre sull’amore, in un piccolo gruppo di amici che comprende un romantico insegnante di windsurf, un infaticabile tombeur de femmes, un coetaneo di Pauline e una frivola ragazzotta. Terzo episodio della serie COMMEDIE E PROVERBI, porta a epigrafe l’affermazione di Chrétien de Troyes: «*Chi troppo si danneggia*». Una deliziosa commedia girata in stato di grazia che senza alcuna morbosità porta in scena l’acerba freschezza di un’educazione sentimentale.

Dizionario dei film – a cura di *Paolo Mereghetti*

Tutti i personaggi - adorabili intellettuali dall’abito casual, ma un po’ dandy - si ostinano in qualche amore, in qualche strategia, in qualche fallace ipotesi, ma soprattutto si ostinano a parlarne e a parlarcene, come se il desiderio potesse, attraverso la parola, tramutarsi in realtà. Dediti alla «f*antasticheria e ai castelli in aria*» come recita il proverbio iniziale di *Le beau mariage*, i personaggi si dedicano all’ostinata enunciazione dei propri desideri e delle proprie personali ideologie. In campo sentimentale, ogni dichiarazione d’intenti si rivolta contro chi la pronuncia. «*Je vais me marier*» ripeteva Sabine in *Le beau mariage*, allontanando così da sé ogni possibilità di riuscita; «*Je veux tomber amoureuse*», pronuncia Marion in **Pauline à la plage,** con la stessa ostinazione, durante quegli incontri con gli amici che si trasformano, immediatamente, nella messa in scena consapevole dei diversi movimenti dell’economia sentimentale. In una dichiarazione di molto tempo fa, Rohmer aveva detto: «*i personaggi dei miei film partono sempre da una idea forte e il finale si rivolta contro di loro. Cioè si conclude su una disillusione*».

È sorprendente come la «classicità» di Rohmer, perlomeno nell’ambito del «*discorso amoroso*», sembri capace di virare verso una lucidissima contemporaneità d’analisi dei comportamenti: i personaggi che abusano della parola come mediazione conoscitiva verso quell’oggetto invisibile e inavvicinabile che è l’amore, alludono, è vero, al vizio intellettuale, ma, soprattutto, fungono da pedine simboliche di un sottinteso gioco generazionale […] Si parla di noi, insomma, e dei nostri ultimi dieci anni di vita.

Piera Detassis - Cineforum

28 ottobre

commedie e proverbi - 4

Le notti della luna piena *(Les nuits de la pleine lun)*

Eric Rohmner – Francia 1984 - 1h 42’

È curioso, ma non incomprensibile che Rohmer cominci a diventare popolare. Intendiamoci, è una popolarità leggera, un giro di complicità amabili che, però, superano la cerchia dei cinefili e degli esperti. Il fatto è che Rohmer, uno degli autori francesi più rigorosi, completamente difesi dal proprio stile (dalla *Marchesa von... a Perceval*) cominciando la sua serie di COMMEDIE E PROVERBI s’è avvicinato ai temi del costume, ai personaggi,che per esserci contemporanei sono degni di pettegolezzo, ma al tempo stesso misteriosi e complessi.
Naturale che si tratti soprattutto di donne, perché il loro mistero è doppio: un mistero primario, per gli uomini che tentano di capirle; un mistero di secondo grado per l’eredità letteraria che le costringe alla finzione anche quando sono libere. Rohmer attinge al teatro francese, ma aggiunge di suo un soffio genuino di contemporaneità, come nei recenti *Pauline à la plage* e *Il bel matrimonio*. Nel nuovo film, **Le notti di luna piena**, c’è un ritratto di ragazza contemporanea presa al laccio delle sue contraddizioni, raccontata in uno stile affettuoso e brillante, dove nessuna chiacchiera è una sbavatura, ma tutti i punti concorrono al delicato profilo. Louise, la protagonista delle **Notti**, ha avuto un uomo fisso fin dal momento del primo amore; adesso è stanca, vorrebbe una parte del tempo per sé, non le piace l’abitudine del legame, la sopraffazione di un uomo anche amorosamente «proprietario». Convince l’amante Remi che le è necessaria qualche serata libera nell’appartamento parigino, discute di sentimenti e di libertà con l’amico Octave (ma anche lui vorrebbe legarla), si abbandona una notte all’attrazione verso il cantante Bastien. Ma quando scopre che il suo ideale sarebbe una casa con un uomo fidato e una casa senza uomo, Remi s’è ormai innamorato di un’altra, la prima casa diventa impraticabile, il progetto troppo fragile. Pazienza, un pianto, un sospiro, ricomincerà di nuovo con l’aiuto di Octave.

C’è nel film anche un’acuta conoscenza della nuova psicologia femminile: ragazze che odiano i legami ma ne apprezzano i vantaggi, impaurite dal sesso ma piene di slanci appassionati, fragili, indecise a tutto, ma insomma «scapole», libere.

Stefano Reggiani - La Stampa

commedie e proverbi - 5

Il raggio verde *(Le rayon vert)*

4 novembre

Eric Rohmner – Francia 1986 - 1h 38'

Leone d'oro al Festival di Venezia

VERSIONE ORIGINALE SOTTOTITOLATA

Se la sera è chiara e voi siete di fronte al mare al tramonto, osservate il disco del sole nel momento in cui s'inabissa all'orizzonte; per un attimo, per un fenomeno di rifrazione, la luce dell'ultima sottile striscia dell'astro vi sembrerà verde. Così almeno raccontava Jules Verne, avvertendo: chi vede il raggio verde, otterrà il privilegio di leggere più chiaro in se stesso e nei propri sentimenti, sarà fortunato in amore.
Dallo spunto di Verne, usato affettuosamente come amuleto-grimaldello per aprire un personaggio femminile difficile, Rohmer ha tratto un film semplice e perfetto. Rohmer, discreto e infallibile intarsiatore di proverbi e racconti morali, è un maestro abbastanza anziano che non ha più bisogno di consacrazioni. Bisogna abbandonarsi al **Raggio verde** come a un pedinamento calcolatissimo, a una intelligente casualità. Delphine (Marie Rivière che ha collaborato ai dialoghi) è una scontenta timida in cerca di felicità: per lasciarsi andare ha bisogno di un segno, magari del leggendario raggio verde (la ragazza ha quel fervore che riscatta anche la mediocrità). Il film segue Delphine in un'estate scontrosa; deve rinunciare alle vacanze progettate con un amico, si divide, annoiata e rancorosa tra mare e mare, tra una famiglia di conoscenti e una casa vuota; anche in montagna si spazientisce, forse se trovasse l'uomo giusto e il raggio verde...

Stefano Reggiani - La Stampa

"*Torni il tempo dei cuori che s'accendono*": con questo verso di Rimbaud si apre **Il raggio verde** di Eric Rohmer, quinto capitolo della serie COMEDIES ET PROVERBES, meritatamente premiato con il Leone d'oro all'ultimo Festival di Venezia. Il quasi settantenne regista francese inventa in questo film, con l'aiuto determinante dell'intensa protagonista Marie Riviére (tra l'altro anche co-autrice della sceneggiatura) un altro dei suoi indimenticabili ritratti femminili. L'avvio della storia è, come spesso accade in Rohmer, dei più banali […] Come e più che nelle altre sue opere Rohmer stupisce qui per la compenetrazione perfetta di vita e finzione. Delphine è reale e viva, vicinissima a noi: i suoi pianti, le sue debolezze e contemporaneamente i suoi slanci e la sua freschezza sono subito nostri. Ed è straordinaria la naturalezza con cui la macchina da presa si cela, scompare e diventa pure apertura sul reale.

Luigi Paini - Il Sole 24 Ore

11 novembre

commedie e proverbi - 6

L'amico della mia amica *(L'ami de mon amie)*

Eric Rohmner – Francia 1987 - 1h 40'

L'amico della mia amica può non piacere a tutti, come in genere il cinema di Rohmer che forse molti rifiutano proprio per la sua "giovinezza": e infatti è tenero e crudele, semplice e complesso, innamorato della superficie e in bilico sull'abisso. Queste sono anche le qualità dei suoi sempre giovani personaggi, soprattutto delle sue donne, incantevoli e indifese, eppure d'affilato acciaio nella loro esplorazione dei sentimenti. Come loro, il cinema di Rohmer parla con voce sommessa, ma dice cose che arrivano a ferire fino in fondo al cuore. Léa e Blanche hanno poco più di vent'anni, l'età che sta sulla soglia tra la prima giovinezza e quella che sarà, per sempre, la vita di ognuno. Dunque, Léa e Blanche stanno scegliendo, o così immaginano. Scelgono e decidono in quel territorio sconosciuto e difficile che è la passione: l'attrazione dei corpi, i fantasmi che danno forma al desiderio e l'angoscia che ne viene. […] L'una e l'altra, insieme maestre e allieve, si tengono per mano in un'avventura che nessuna ancora conosce davvero. Cosa cerca Rohmer in questa loro avventura? "*Nel mio film* - ha detto a proposito di **L'amico della mia amica** - *cerco l'anima dei personaggi*" (per questo un apologo sulla passione può essere girato senza che nulla o quasi venga mostrato dei corpi). E cosa è quest'anima? […] Rohmer non è uno di quei cinematografici noiosi moralisti, che considerano la cinepresa nulla più che uno strumento di analisi del mondo, uno strumento di conoscenza. Ma essa è per lui ben di più : uno strumento di creazione. Come un grande architetto, Rohmer parte da un'idea, da un'ipotesi, da un artificio attorno al quale poi costruisce. E infatti l'anima che egli cerca in Léa e in Blanche è "un'idea" sulla giovinezza, "un'ipotesi" sulla passione […] Come negli altri suoi film, anche qui Rohmer muove poco la cinepresa, preferendo invece le immagini statiche. Un po'come se non dovesse essere il cinema a rincorrere la vita e a copiarla per conoscerla, ma fosse proprio la vita a doversi adattare alla "forma" del cinema, a una sua idea e a una sua ipotesi. Così, lo sguardo della cinepresa ha spesso la prevalenza sui personaggi: essi entrano e escono dall'inquadratura immobile, che vive già un attimo prima della loro comparsa e ancora un attimo dopo la loro scomparsa. Eppure, nonostante la prevalente immobilità delle sue inquadrature, il cinema di Rohmer affascina i nostri occhi, che si muovono in continuazione sullo schermo, attratti ora da un punto e ora dall'altro, ora dal volto di Léa e ora da quello di Blanche, o magari da un particolare inanimato che, per magia, diventa il centro dell'immagine. Questo movimento interno all'inquadratura è appunto il risultato di quell'idea e di quell'ipotesi attorno alle quali l'architetto-poeta Rohmer costruisce la sua opera.

Roberto Escobar - Il Sole 24 Ore

Reinette e Mirabelle *(Reinette et Mirabelle)*

Eric Rohmner – Francia 1987 - 1h 35'

18 novembre

Non si tratta certo di sostenere che Rohmer si è fatto sibillino, rinnegando un passato di 'limpidezza' velata solo da qualche striatura di sottile ironia; no, il Maestro rimane fedele a se stesso, al suo cinema ad alta precisione (è necessario ricordare le geometrie narrative, le trame perfette, l'importanza da sempre assegnata all'espressività dell'immagine finemente depurata di ogni orpello accessorio e il suo superbo fondersi con la parola che preziosamente trasforma la chiacchiera in *conte philosophe*?), fedele alla sua sintassi cinematografica, alla «moralità» della sua visione del mondo. E tuttavia **Reinette et Mirabelle**, proprio mentre testimonia questa coerenza d'autore, rivela un approccio al medium filmico che ha la valenza di un «a fondo» all'interno della sua ricerca. Rohmer ci aveva messo sulla buona strada: «*Le Commedie e Proverbi sono dei giochi per divertirsi, ci si diverte facendoli*»; e **Reinette ef Mirabelle**, commedia senza proverbio, orfana delle fiammeggianti epigrafi didascaliche e disarmanti, altro non è che lo straordinario svelamento di quel la affermazione. (La verità così a portata di mano stava per sfuggirci). È il giocattolo che Rohmer si è regalato per giocare al «suo» cinema; per ripercorrerne i topoi - la vacanza, la messa in scena delle differenze, le peregrinazioni urbane, gli incroci di percorsi e destini, l'universo femminile, ad esempio - riassaporarne il gusto dolceamaro delle origini, riproporne modelli, atmosfere, ripensarne le scelte tematiche. Col gusto infantile del divertimento e un rinnovato piacere di fare cinema; sperduto in una dimensione ludica che si fa processo creativo e il cui esito è magicamente conturbante, sicuramente indicibile. Il trucco è svelato: la purezza misteriosa di **Reinette et Mirabelle** è pari all'incanto dell'arte che gioca con se stessa.

Film di conversazione - dove le querelles non sono né alte né impegnate - se **Reinette et Mirabelle** risplende nell'immagine, trova nella parola l'altro suo punto di forza. Non è una novità, nei film di Rohmer si parla molto, ai tavolini dei bar (e qui si rende omaggio), su poltrone e divani casalinghi. La parola però non è mai verbosità superflua o accessorio di rincalzo…

Marzia Milanesi - Cineforum

25 novembre

Forgotten Silver

Peter Jackson e Costa Botes – Nuova Zelanda 1995 - 53’

PRIMA VISIONE **INGRESSO GRATUITO**

Documentario per la tv sul dimenticato pioniere del cinema neozelandese Colin McKenzie (1888-1937) che nel 1900 si costruì da solo una cinepresa, nel 1908 girò il primo lungometraggio sonoro (parlato in cinese), nel 1911 il primo film a colori, usando poi per primo il carrello e la candid camera e facendo il primo scoop cinegiornalistico della storia, per non dire del colossal Salomè iniziato nel 1914 e terminato nel 1930 con i finanziamenti dell’URSS e dei fratelli Palermo, mafiosi. Particolare trascurabile: C. McKenzie non è mai esistito. È un mockcumentary (per burla) la cui componente lucida e goliardica è quasi sempre scoperta, nonostante il suo apparente scrupolo filologico e l’abilità da falsario di Peter Jackson e dei suoi complici. Sarebbe piaciuto a Orson Welles e ha divertito migliaia di spettatori che l’hanno visto nei festival di mezzo mondo. Da mostrare nelle scuole di cinema per far riflettere sul rapporto tra reale e illusorio nell’arte.

Il Morandini - Dizionario dei Film

Creature del cielo *(Heavenly Creatures)*

Peter Jackson – Nuova Zelanda 1994 - 1h 39’

2 dicembre

È dalla disaffezione verso una cultura di valori dogmatici non rivitalizzati che scaturisce il dramma di Janet e Pauline, le protagoniste di **Creature del cielo**. Siamo negli anni ’50, in Nuova Zelanda e le due ragazze, compagne di liceo, conoscono un’amicizia intensa e totalizzante. Provengono da ambienti sociali contrastanti, hanno esperienze e caratteri diversi, ma le accomuna il rifiuto di una standardizzazione esistenziale perbenista ed un’intesa fraterna, velata di omosessualità, ma segnata soprattutto da una fantasia ridondante. Il loro sogno è Hollywood, il loro credo è la tensione creativa di scrivere un grande romanzo. Nel loro fantasticare la finzione del racconto si confonde con la realtà del vivere, arrivando ad isolarsi dalla concretezza del quotidiano ed a concepire un omicidio con la leggerezza con cui progettano una scampagnata tra i boschi.

A sorreggere un percorso narrativo così estremizzato ed ambiguo c’è la straordinaria mano di Peter Jackson, puntiglioso (con la co-sceneggiatrice Frances Walsh) nel sublimare nello script un fatto di cronaca reale (Christchurch 1954, “il caso delle lesbiche-assassine”), visionario nel dare concretezza all‘irruenza fantasiosa di Juliet e Pauline, all‘irrefrenabile gioiosità della loro adolescenza, al mondo fiabesco della loro ingenua follia. Tutto è sopra le righe in **Heavenly Creatures**: la disincantata morbosità delle psicologie, il kitsch delle figure di creta della mitica Borovnia, i frenetici movimenti della macchina da presa, la sgargiante resa cromatica. E tutto è emozione, stupore continuo per l’invenzione cinematografica (possiamo ben parlare ormai di scuola neozelandese) e per la denuncia drammatica, ma scevra del moralismo e della retorica hollywoodiani. Quelle di Juliet e Pauline, così “normali” nella loro pulsione fantastica e nella loro contestazione omicida, sono due giovinezze “bruciate” che non creano miti, bensì evidenziano il rischio dell’estraneazione, l’ambiguità degli eccessi anche nell’amore supremo per la sublime arte della letteratura.

Ezio Leoni - Terza Pagina

9 dicembre

Amabili resti *(The Lovely Bones)*

Peter Jackson – USA/Gran Bretagna/Nuova Zelanda 2009 - 2h 15'

v.m. 14 anni

Come accadeva in *Viale del tramonto*, il punto di vista è quello di una persona defunta. La quattordicenne Susie Salmon, rapita, violentata e barbaramente uccisa da un insospettabile vicino di casa. L' identità dell'assassino non è un mistero per lo spettatore, che condivide il segreto con la vittima. Il personaggio di Susie portato sullo schermo da Peter Jackson fa seguito a una schiera di fantasmi o di angeli del cinema che vegliano sui vivi, da quello che protegge James Stewart in *La vita è meravigliosa* al marito che si preoccupa per la moglie Demi Moore in *Ghost*. Però nasce da un libro: il bestseller del 2002 *The lovely bones* di Alice Sebold. Di che parla **The Lovely Bones**, tradotto in Italia **Amabili resti**? Della perdita di qualcuno che è stato strappato alla vita e agli affetti. Dell'ingiustizia, dell'inspiegabile ingiustizia di questa perdita. Della comunicazione tra chi c'è ancora e chi non c'è più. Parla di un limbo dove restano sospese le anime in pena per chi è loro sopravvissuto e soffre della loro mancanza. Un papà, una mamma, una sorella, un fratellino e una nonna dall'aria poco raccomandabile - beve come una spugna e fuma come un turco - ma dall'animo sensibile. Ex ragazza di stagioni libertarie: affidata a Susan Sarandon. L'ambientazione in un tempo e in un luogo precisi, la rappresentazione di fatti, di relazioni, di motivazioni e di indagini resta un po' di sfondo, un po' secondaria. Non costituisce lo zoccolo, il nucleo di fondo. Che invece, attraverso una manipolazione delle immagini e degli effetti speciali in tutto degna della fama di Jackson, risiede in uno struggente atto di fede. Nel credere alla possibilità che continui a esistere il legame brutalmente reciso tra chi si è voluto bene. Nel credere che le anime trapassate non possano darsi pace fino a che non siano riuscite a darsi pace, in qualche maniera, le persone care rimaste in vita. Fino a che non tanto giustizia sia fatta o vendetta sia consumata, ma fino a che non sia stata recuperata una dolorosa serenità, non sia stato raggiunto un doloroso superamento. Con l' identificazione e la punizione del colpevole, ma come risultato più intuito - sotto la guida della vittima che dall'aldilà cerca e finalmente trova la strada per suggerire ai suoi cari la pista da seguire - più frutto di un'intuizione e conseguenza di un contributo soprannaturale che di un'azione di polizia. Solo ora i vivi e i morti, custodendo gelosamente l'affettuoso ricordo reciproco, potranno gli uni continuare o riprendere a vivere. E gli altri, per così dire, morire davvero, finalmente, definitivamente.

Paolo D'Agostini - La Repubblica

circolo **the Last Tycoon** iniziative di cultura cinematografica

cinema **LUX** e **TORRESINO**

www.cinemainvisibile.info

a cura di ezio leoni

Comune di Padova
Assessorato alla Cultura

Quartiere 1 Centro

Provincia di Padova
L.R. 52/84

SNCCI
triveneto

il **circolo The Last Tycoon**
vi aspetta nella nuova sede in
via Cesare Battisti 88
tel. 049 751894

potrete consultare la nostra
BIBLIOTECA CINEMA e
accedere al prestito gratuito di
oltre 400 VHS

tycoon@movieconnection.it

www.tycoon.pd.it

cinema TORRESINO via del Torresino 2 - Padova tel. 049 8758270
www.movieconnection.it/torresino

supplemento a **MCmagazine**, trimestrale web di cinema, cultura e altro (www.mcmagazine.it)

MC MAGAZINE